

GRAMIGNA

GIORNALE ANARCHICO CHE CRESCE PER DISPETTO

Direzione, redazione,
amministrazione e tipografia
in Vicolo Borgondio n. 6 - Brescia
Cicl. in proprio.
A sottoscrizione
Articoli, fotografie e CD
non verranno rispediti,
ma potranno essere ritirati
presso la sede tutti i giovedì
dopo le 21.00

sito internet:
www.gramignagramigna.org
e-mail:
gramigna@gramignagramigna.it

N_o 4



15 dicembre 1969

• AUTUNNO CALDO...

Enzo Cadei

• ...

Nicola e Barbara

• DOVE NASCE IL P. C. B.

Giovanni Arici

• SULLA MEMORIA 1

Agostino

• UN BEL BAGNO NEL MELLA

Paolo Vitale

• IL 'BENE' SUPERFLUO

Davide Jodice

• GLI OCCHI DI QUELLA...

Ludovica

• PRATICA QUOTIDIANA

Massimo Morelli

• LA MEMORIA

V. Giacomelli, N Rocchi

• VOCI DI VALVESTINO

Grazia Maccarinelli

• CONSIDERAZIONI

V. Volpi

• Intervista a IVAN GUERRINI

Gamba, Cadei

• APPUNTAMENTI

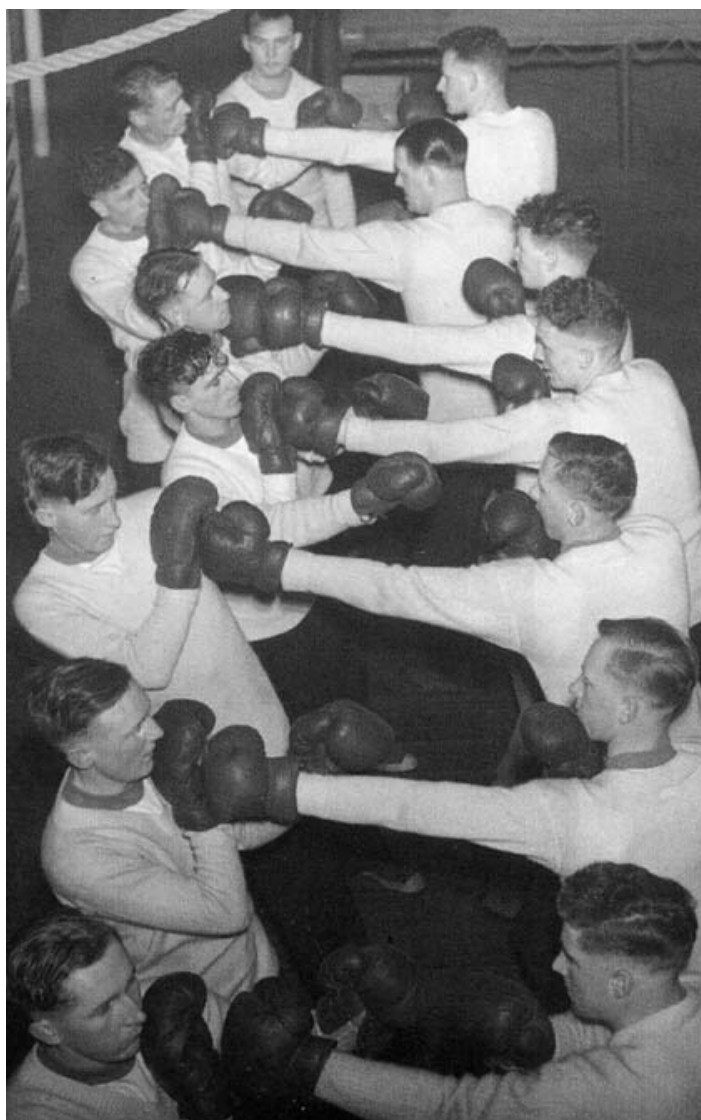
AUTUNNO CALDO, CALDISSIMO ANZI..GELATO!

Enzo Cadei

Come ogni ripresa post-vacanze estive, partono le dichiarazioni per la stagione di lotte. Vuoi contro la finanziaria, vuoi contro la solita (contro) riforma pensionistica o legislativa, da parte dei sindacati confederali si annunciano i no pasaran e le barricate mentre invece il finale è sempre lo stesso. Ma quanto accaduto negli ultimi mesi e quanto sta accadendo ora sta superando ogni più nera previsione. L'ultima riforma pensionistica, gravissima è sempre più peggiorativa (anche se è solo un gradino in più verso la VERA riforma pensionistica: eliminazione delle pensioni di anzianità e tutti in pensione di vecchiaia a 65 anni indipendentemente dagli anni lavorati), ha meritato da parte di CGIL-CISL-UIL ben "2 ore di sciopero quando la riforma diventerà legge". Intanto nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro gli operai sono nel buio più totale e le uniche informazioni che hanno sono volantoni che illustrano genericamente quello che la riforma produrrà neanche 1 ora di assemblea. Le informazioni invece ci sono per quanto riguarda le previdenze complementari (cogestite, GUARDACASO, dagli stessi sindacati confederali) e il silenzio-assenso sulla destinazione dei TFR di cui non ci sarebbe urgenza visto che della legge in materia esistono solo le linee guida e non i decreti attuativi. Infine, dopo mesi di "inattività", visto anche la situazione economica sempre più disastrosa di milioni di sfruttati precari o a "posto fisso" non importa, sono state decise BEN 4 ore di SCIOPERO GENERALE (8 ore non van più di moda, sono troppe), che sarà fatto nella legalità e nel rispetto della varie fasce orarie: ho ancora nella mente le penose immagini del gennaio scorso dove, come a Brescia, persino i Segretari Generali delle Camere del Lavoro erano impegnati CONTRO gli scioperanti, salvo poi pentirsene e rimanere fregati da queste leggi sulla limitazione del diritto di sciopero in vigore dal 1990 e a cui la stessa CGIL aveva dato una mano nella stesura. Purtroppo neanche nel mondo extra-confederale se la passa meglio. Dopo la grande manifestazione del febbraio 2003, tra i sindacati di base sono tornati gli antichi vizi, le divisioni tra chi è più o meno vicino ai confederali, tra chi ha più o meno funzionari o burocrati, sul modo di gestione dei sindacati di base (alcuni sono più stalinisti di Stalin).

Gli anarchici e i libertari dovranno in futuro, al di là del sindacato di appartenenza (Confederale o di Base) o della non iscrizione ad alcun sindacato, sempre più caratterizzare la lotta sociale, a partire dal proprio luogo di lavoro ma non fossilizzandosi su di esso, portando le proprie rivendicazioni e il proprio agire quotidiano anche come tentativo di cambiamento rispetto al "solito" agire sindacale. A tal fine trovo utile intensificare gli incontri tra i militanti anarchici impegnati nei luoghi di lavoro.

Infine un piccolo accenno ad alcune situazioni locali. La Fiom, la "MITICA" Fiom, passa per essere il sindacato più a sinistra della CGIL: visti i tempi ciò non è molto difficile. La Fiom di Brescia è vista come la Fiom più a sinistra d'Italia. Dall'ultimo Congresso è cominciata un'epurazione degli elementi "scomodi": non sto parlando del sottoscritto (pericoloso militante anarchico e in quanto anarchico mai interessato a ruoli dirigenti o di potere) ma di compagni che avevano il pregio, al di là della propria appartenenza partitica, di pensare con il proprio cervello senza essere meri esecutori di direttive altrui. Con "spostamenti" e "passaggi" di categorie, si sono mascherati come "promozioni" vere e proprie purghe: bella cosa, direte voi, è sempre stato così. Sì, però non si può parlare di moralità nei rapporti con i lavoratori, di ascolto della base se sotto sotto ci si comporta così. Se questa è la Fiom più a sinistra d'Italia non oso immaginare come siano ridotti gli altri.





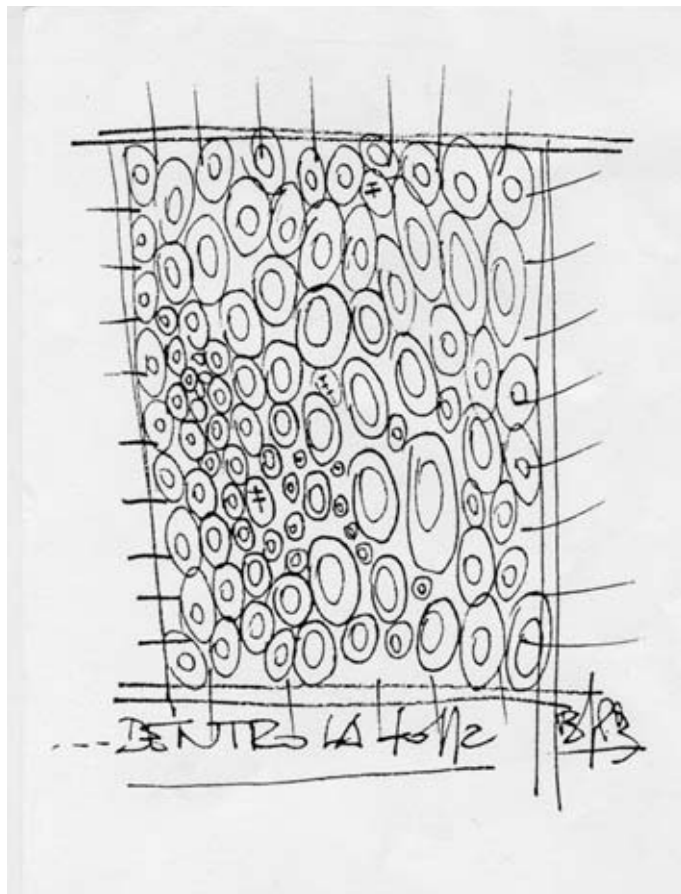
Nicola

Un comportamento fuori dal *normale* può procurarti un T.S.O. (Trattamento Sanitario Obbligatorio): anche se non vuoi, ti rinchiodano in ospedale per "curarti", per lobotomizzarti chimicamente. Scappare da fame, guerre, dittature o anche solo voler conoscere il mondo ti può portare dritto dritto in un CPT (Centro di Permanenza Temporanea): prigioniero per persone che non hanno commesso reati ma semplicemente non sono nate nel paese giusto. Possedere qualche milligrammo in più di una sostanza psicotropa dichiarata illegale (thè, caffè, alcolici e tabacco... sono per ora tollerati ti butta in un tunnel fatto di prigioniero o comunità per li recupero dei tossicodipendenti (galere private dove si pratica ancora il lavoro forzato).

Infine, "malattia sociale" prodotta da condizioni di vita sempre più insopportabili, la ribellione non può mancare all'elenco interminabile di "incidenti" che, secondo il legislatore di turno, possono capitare a un cittadino democratico; il ribelle, pur avendo compiuto psicoreati di lieve entità (reati spesso commessi per contrastare legalissimi crimini di Stato contro l'umanità), può subire aggressioni fisiche da parte dello Stato e dei suoi servi in divisa, può vedere la propria casa perquisita, l'intimità violata, può trovarsi in questura a prender botte o in carcere per mesi e anni.

Se di questi tempi è sempre più facile finire in un luogo di "correzione" dobbiamo ringraziare l'ansia di sicurezza e di omologazione generate e createci dai sempre più asfissianti sistemi di controllo, che ci circondano e che trasformano la città, le case, il vivere. Così è venuto quasi spontaneo parlare di luoghi di detersione. *Nei secoli fedeli* allo Stato, questi posti non sono però riusciti a consegnarci un mondo senza omicidi, guerre, stupri e violenza...

Sono solo serviti a rinchiodare, nascondere, reprimere i *diversi*, a sperimentare spazi e tecnologie in cui il potere esercita nella maniera più assoluta la propria autorità e questa violenza di stato oggi come oggi ce la sentiamo sempre più sul collo pur essendo "cittadini liberi". Non so come si farà un Domani, ma una cosa è certa, controllo e coercizione non funzionano, perciò un mondo libero dallo sfruttamento dell'uomo sul? uomo, sulla donna e sulla natura deve essere un mondo senza prigionieri, manicomi o simili schifezze...



Pregiudizio psichiatrico.

Ciò che definisce con linee rigide, fredde ed essenziali lo schema della / mente dell'individuo non lasciando spazio alla fantasia delle forme, all'infinità delle linee dell'espressione, alla libertà della diversità..., Saggezza o pazzia, salute o malattia, normalità o devianze, definizioni fittizie di comportamenti, per un ordine sociale rassicurante e produttivo.

B.

Letture

"È compito di questo libro... respingere gli angusti limiti culturali di coloro che attribuiscono a disfunzioni del cervello tutte le scelte e tutti i comportamenti che non corrispondono ai pregiudizi sociali... Le forme di segregazione stanno alla psichiatria come nella conchiglia il guscio sta all'animale. Se elimini l'animale, il guscio inaridisce e muore... se non esistesse la psichiatria, non esisterebbe la cosiddetta malattia mentale".

Giorgio Antonucci
Il pregiudizio Psichiatrico
Eleuthera, Milano 1989

Giorgio Antonucci
Il giudice e lo psichiatra
Eleuthera, Milano

A.A.V.V
Delitto e Castigo - Eleuthera, Milano
Per informazioni, iniziative, consulenze e denunce
Il Telefono viola 02/2846009
www.ecn.org/telviola/milano.htm

Il gruppo antipsichiatria del telefono viola si riunisce tutti i mercoledì c/o l'ambulatorio medico popolare di:
Via dei Transiti 28, Milano.

Dove nasce il P.C.B.

I PCB - una miscela di sostanze composta da 209 congeneri con diverso profilo di tossicità - sono difficilmente degradabili nell'ambiente e sono ormai diffusi in tutto il mondo

Nel 1929, la Swann Chemical Company, con sede a East St. Louis, Illinois, acquisita poco prima da Monsanto, sviluppò i policloruri di vinile (PCB in inglese), che furono molto lodati per la loro straordinaria stabilità chimica e ininfiammabilità. Il loro uso più frequente si ebbe nell'industria di apparecchiature elettriche, che scelse i PCB come refrigeranti incombustibili di una nuova generazione di trasformatori. La prova degli effetti tossici del PCB risale agli anni '30, e, negli anni '60, scienziati svedesi che studiavano gli effetti biologici del DDT, cominciarono a trovare concentrazioni significative di PCB nel sangue, pelo e tessuti grassi degli animali selvatici.

I bifenili policlorurati (PCB) hanno origine sintetica e sono composti da una miscela di 209 congeneri, molecole, cioè, simili tra loro. La loro caratteristica fondamentale è la stabilità chimica e una relativamente bassa infiammabilità, proprietà che ne giustificano un vasto impiego nell'industria elettrotecnica. Si tratta di sostanze pericolose, classificate come 'probabilmente cancerogene, caratterizzate da una forte persistenza nell'ambiente e soprattutto perché in grado di accumularsi lungo la catena alimentare. Fanno parte, insieme alle diossine, dei 12 inquinanti organici persistenti (Persistent Organic Pollutants - POP) registrati a livello internazionale. Sono stati fabbricati e impiegati fino al 1986, anno nel quale è entrato in vigore il divieto di commercializzazione e di uso, in condensatori e trasformatori, nell'olio idraulico, in vernici, resine, materie sintetiche, inchiostro di stampa, e colle. Si ritiene che attualmente le maggiori fonti di contaminazione siano ancora presenti nelle vernici di ponti (rivestimenti di protezione contro la corrosione), in condensatori e nelle masse di sigillatura a elasticità permanente dei giunti delle grandi edificazioni di calcestruzzo di vecchia data.

L'indagine durante gli anni '60 e '70 rivelò che i PCB e altri composti chimici aromatici erano fortemente cancerogeni, e che provocavano disturbi della riproduzione, dello sviluppo e del sistema immunitario.

Nel 1972 è stato vietato l'impiego di PCB in sistemi aperti, ossia vernici, masse di sigillatura, stoffe e carta.

Tuttavia, i PCB sono tuttora presenti in edifici con masse di sigillatura dei giunti contenenti PCB costruiti prima della messa al bando di questi veleni, questi possono giungere nell'aria ambiente ed essere respirati.

A causa di inquinamenti ambientali precedenti, i PCB sono inoltre pressoché onnipresenti nell'ambiente. I PCB vengono assunti in piccole dosi con l'alimentazione quotidiana e si accumulano nei tessuti adiposi dell'uomo e degli animali. Ciò nonostante, in virtù della diminuzione della concentrazione ambientale, il carico negli ultimi 15 anni è diminuito. Affinché questa evoluzione persista, occorre smaltire a regola d'arte le fonti residue potenziali di contaminazione con PCB, segnatamente i rivestimenti di protezione contro la corrosione dei ponti e le masse di sigillatura dei giunti contenenti PCB di determinate edificazioni in calcestruzzo.

La metà dei grandi edifici in cemento con giunti realizzati tra il 1955 e il 1975 contiene PCB. All'epoca, l'applicazione alle

costruzioni dei PCB venne considerato un colpo di fortuna per l'edilizia poiché questo prodotto, unito alle masse di sigillatura dei giunti, aumentava l'elasticità dei giunti di dilatazione e di raccordo per porte e finestre. In onore al principio del "tanto più, tanto meglio", talvolta in cantiere si aggiungeva altro PCB alle masse di sigillatura che già ne contenevano. Solo il prezzo dei PCB ha limitato queste pratiche, poiché i giunti con PCB erano considerati giunti di lusso a elasticità permanente e avevano il loro prezzo. L'affinità chimica di questi composti con i grassi è responsabile del suo enorme tasso di accumulazione e bioconcentrazione, così come della sua espansione attraverso la catena alimentare marina nel nord del mondo. Il baccalà artico, per esempio, presenta concentrazioni di PCB 48 milioni di volte maggiori di quelle dell'acqua in cui vive, e i mammiferi predatori, come l'orso polare, possono presentare concentrazioni che superano di 50 volte quelle del baccalà.

Arrivano i batteri che divorano i PCB

Mediante un enzima, questi prodotti chimici altamente tossici possono essere 'digeriti' e quindi modificati nella loro struttura che viene trasformata in molecole più piccole e meno pericolose. Arrivano i batteri mangia Pcb, capaci cioè di degradare una delle sostanze più tossiche, diffuse e persistenti nell'ambiente. Il loro segreto è un enzima, che promette di trasformarli in una delle strategie più avanzate di bonifica ambientale. La ricerca, pubblicata nel numero di dicembre della rivista Nature Structural Biology e condotta in Canada, nell'università della British Columbia, apre definitivamente la strada alla possibilità di utilizzare i batteri mangia-Pcb. Questa tecnologia era infatti ostacolata, finora, dalla resistenza di alcuni Pcb (Policlorurati bifenili), che in nessun modo l'enzima riusciva a degradare.

Adesso i ricercatori canadesi hanno scoperto il tallone d'Achille dell'enzima nella sua struttura: modificandola, diventerà possibile degradare anche i composti inquinanti più resistenti. Una volta introdotto nei batteri, l'enzima capace di degradare i Pcb li rende capaci di 'digerire' questi composti a base di cloro dall'aspetto liquido, incolori e resistenti al fuoco. Una volta digeriti, li trasformano in molecole molto più piccole e molto meno pericolose.

Estremamente stabili e persistenti, con le tecnologie attuali i Pcb possono essere distrutti soltanto in speciali inceneritori ad altissime temperature. Se non vengono bruciati in modo corretto, le ceneri risultano contaminate da diossina e altre sostanze nocive.

Fonti di informazione:

Ufficio Stampa Istituto Superiore di Sanità, Roma (ISS)
ufficio.stampa@iss.it

Ufficio federale della sanità pubblica, Berna
BAG-CHEM@bag.admin.ch

UN BEL BAGNO NEL MELLA: UTOPIA?

Paolo Vitale

Si può dire che c'è un fiume a Brescia? Sì, nonostante il Mella sia oggi la fogna della Val Trompia, è in effetti un fiume.

È evidente che molti cittadini potrebbero rispondere negativamente, ritenendo che ormai non c'è più un corso d'acqua in città e che perciò è realistico rassegnarsi alla sua perdita.

In effetti, è diffusa la convinzione che si possa benissimo vivere anche così.

È abbastanza scontato che un ambientalista proponga che un fiume e i suoi dintorni diventino un parco naturale, anche se il parco del Mella a Brescia di fatto c'è già ed è in via di miglioramento (piste ciclabili, aree verdi ecc.).

Il parco c'è, è vero, ma se analizziamo la qualità delle acque del fiume (l'unico aspetto di reale rilevanza ecologica), constatiamo purtroppo che le acque del Mella permettono l'insediamento di pochissime specie viventi, capaci di sopportare condizioni chimiche e biologiche estremamente difficili.

Il problema è che frequentemente si sente parlare di bei paesaggi, ma meno frequentemente si conosce la vera misura dell'eccellenza di un ambiente naturale: la biodiversità.

Il Mella a Brescia versa in una situazione pessima, le sue acque sono insospitali per la maggior parte degli animali che si trovano in fiumi analoghi in buona salute. Se gli ambientalisti dovessero scegliere un animale da proteggere nel fiume di casa, il "panda" del Mella, dovrebbero scegliere la larva del plecoterio, l'insetto più esigente, da tempo completamente scomparso.

Tornando al cittadino rassegnato e senza speranza, dobbiamo però ancora rispondere alla domanda centrale: perché preoccuparsi tanto di un fiume così secondario, anche se fosse pulito, cosa ne potremmo fare? Potremmo ipotizzare di irrigare e abbeverarci con le acque del Mella, di pescare o farci il bagno? In realtà questi non sarebbero usi "alternativi" a quelli attuali, perché essi sono esattamente gli scopi per i quali oggi si usano le acque del Mella.

In questo momento, probabilmente, qualcuno sta bevendo l'acqua del Mella a Ferrara o nel Polesine o in qualsiasi altro luogo dove si utilizzi il Po come fonte d'acqua potabile. Sicuramente si usa diffusamente quest'acqua per irrigare i campi dove crescono i vegetali di cui noi stessi e gli animali allevati ci nutriamo. Sappiamo che ci sono pescatori sulle rive del Mella, ma il bagno? Ebbene, le pessime acque che scendono dalla Val Trompia corrono inesorabilmente verso il Po e l'Adriatico, dove tutte le estati milioni di bagnanti si divertono a nuotare (magari nei loro stessi escrementi).

Insomma, il vero uso alternativo è precisamente quello

che si fa anche oggi: l'acqua è indispensabile, perciò si può soltanto scegliere se continuare ad usarla in queste condizioni o decidersi a fare in fretta quello che, anche la legge, oltre al buon senso, impone.

Queste perorazioni in favore del martoriato fiume non devono sembrare un sogno irrealizzabile.

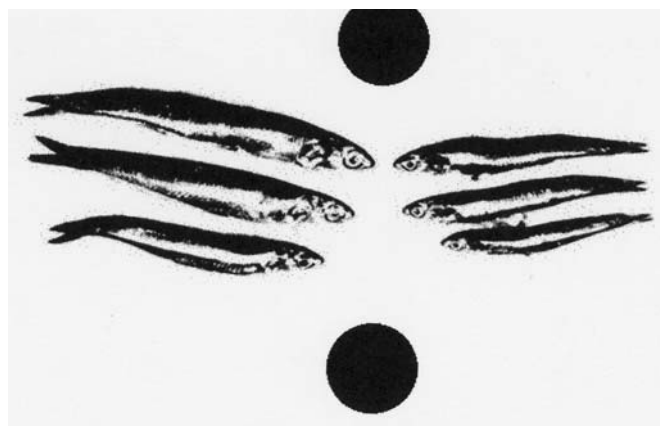
La soluzione è semplice, anche se sembra inattuabile.

Sia il Reno sia il Tamigi, invece, afflitti da problemi di ben più complessa soluzione, sono stati parzialmente risanati negli ultimi dieci anni. In particolare il Reno, lungo ben 1320 km, pur attraversando ben cinque stati e la regione più industrializzata d'Europa, la Ruhr, ha subito un'opera di risanamento che ha ridotto del 90% i metalli pesanti e l'inquinamento. Il risultato più evidente è il ritorno di 40 delle 47 specie di pesci endemici presenti, oltre al salmone e allo storione.

Salvaguardia dell'acqua potabile, decontaminazione dei sedimenti, ristabilimento di specie pregiate di pesci, protezione del mare, rinaturalizzazione delle sponde: questi gli obiettivi.

E i plecoteri? Non dobbiamo preoccuparci perché dopo aver risanato le acque, basteranno pochi mesi e questi simpatici animaletti torneranno spontaneamente a colonizzare il Mella, indicando il ritorno di tutta la comunità animale e della biodiversità che fa di un ambiente naturale un vero parco.

Per renderci conto di quanto rapidamente la natura ripari i disastri provocati da un uso dissennato del territorio, basta andare a visitare un'area industriale dismessa e osservare alberi, erbe, muschi, animali ecc. che invadono e sommergono monotoni capannoni, come la giungla ha fatto con le città dei Maya. È sufficiente spendere poche decine di milioni di euro per costruire un depuratore con le relative reti fognarie. (circa un decimo di quanto preventivato per l'autostrada della Val Trompia) perché tutto torni com'era nel passato: un compito davvero facile e possibile.





Brescia - Venditori di pop-corn
foto Giovanni Arici

Al Teatro Italiano, alle istituzioni, agli organi di stampa

IL 'BENE' SUPERFLUO

In questo momento qualsiasi analisi mi appare gratuita e irrilevante, anche il più lucido esercizio di ragione, sconsiderato; e tuttavia non vorrei cedere alla retorica disperante quanto tardiva che ogni appello, ogni richiesta d'aiuto porta inevitabilmente in sé, né tantomeno credo di poter sollevare la sensibilità di quanti riceveranno questa lettera verso una azione che è tanto più urgente e necessaria quanto più fuori da ogni personalismo, condivisa, permanente.

In questi giorni, come è ormai noto, molte compagnie e imprese teatrali e, specificamente quelle dell'area definita di innovazione e del teatro per l'infanzia e la gioventù, sono oggetto di sperimentazione di quella strategia politica ed economica, già da tempo applicata ad altre categorie sociali del paese e forse da noi stessi colpevolmente ignorata.

Una strategia che indica come uno dei principali motori di rilancio dell'intero "Sistema Italia", una 'sana', 'scientifica' e diffusa opera di individuazione di sprechi nella spesa pubblica, e il successivo taglio dei cosiddetti beni superflui.

Un processo virtuoso che origina poi il conseguente reinvestimento in attività e imprese altrettanto 'scientificamente' individuate e 'acclaratamente' in possesso di requisiti di pubblica utilità e comprovata produttività.

Oggi noi e centinaia di altre persone tra macchinisti, elettricisti, scenografi, costumisti, attori, drammaturghi, registi, organizzatori, trasportatori, grafici, responsabili di segreteria, cassieri, addetti stampa, facchini, amministratori... e le famiglie di ognuno di essi, in tutt'Italia, impariamo dunque cosa è bene superfluo. Superfluo è il bene quotidiano che ognuno di noi esercita da dieci, quindici, venti, trenta anni, verso un'arte impietosa; dura con le nostre vite come dura è nel farsi apprendere, nello schiudere l'incanto della poesia che minaccia e promette ogni trasformazione, ogni possibilità di comprensione, di approfondimento e di profonda mutazione della realtà. Che minaccia e promette. E a volte inganna.

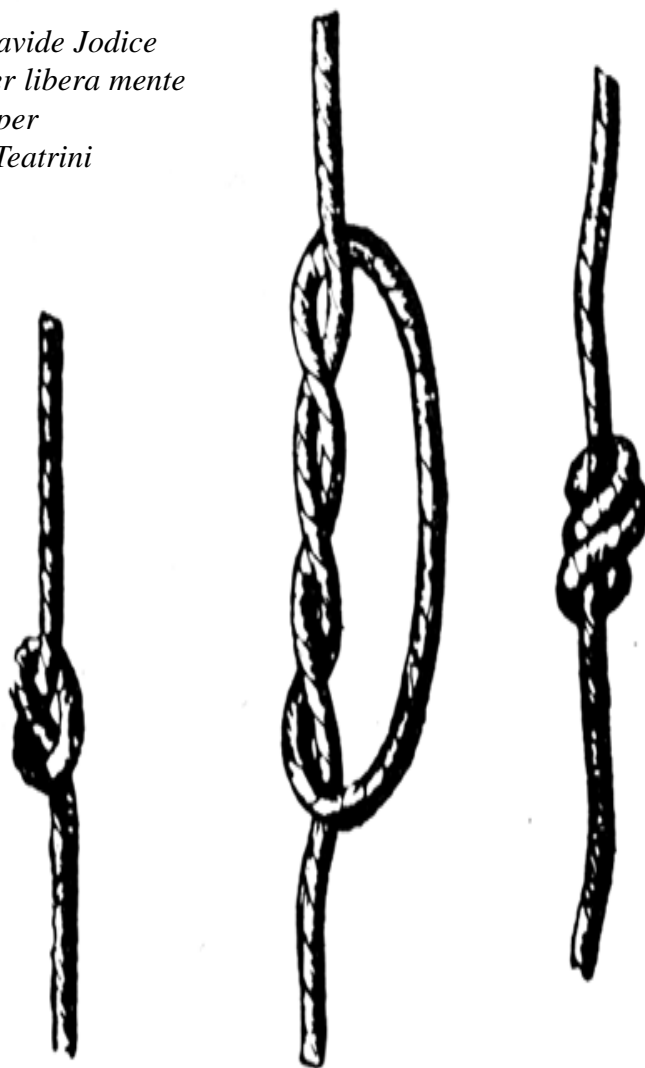
Superfluo è il bene dell'allievo che si educa a rimanere per sempre tale, e lo giura, e per sempre trepida alla Domanda che ogni giorno lo spaventa.

E superfluo è il bene di chi in quella fatica lo accompagna, e lo ascolta, e lo scruta e attende che quel gesto, quella parola, quel canto, quel moto d'animo possa incominciare a bruciargli la vita in un rogo felice, per sua grande sventura.

Superfluo è il bene di quelli, che hanno barattato tutta una vita rispettabile, una carriera certa, il perfetto approdo dell'individualismo, con la moneta fuori corso dell'esperienza collettiva.

Superfluo è il bene della fatica spesa nei teatri nascosti, in palestre di periferia, in ricoveri per anziani, in corsie d'ospedale, nelle carceri come nelle scuole per affermare il fatto senza prove che l'uomo può essere l'uomo; sempre.

*Davide Jodice
per libera mente
e per
I Teatrini*



Finestra sulla memoria 2

Un rifugio?

Un ventre?

Un cappotto per nasconderti quando ti bagna la pioggia o ti punge il freddo o ti travolge il vento?

Abbiamo davanti a noi uno splendido passato?

Per i naviganti bisognosi di vento la memoria è un punto di partenza.

Eduardo Galeano

C'è una logica nel disprezzo della memoria così largamente diffuso nelle scuole odierne.

Chi dimentica, o non è abituato a ricordare, è sempre pronto a dar ragione all'ultima persona con cui parla. Non per niente i tiranni immaginati da Orwell passavano tanto del loro tempo a distruggere il passato.

Raffaello Franchini

I piani inclinati della memoria. Si scivola sempre verso quel che abbiamo lungamente dimenticato.

Il coraggio di ricordare è il principio della salute.

Ferruccio Masini

Finestra sulla memoria 1

Agostino

C'è un nome, Giuseppe Pinelli, capace di fare ombra a distanza di trentacinque anni, un'ombra oltraggiosa per chi si apprestava a mettere in atto la strategia della tensione. PRECIPITATO, VOLATO, ASSASSINATO, UCCISO.. di certo portato vivo in questura a Milano il 12 dicembre 1969, morto nella questura la notte del 15. Potrei ricostruire il quadro politico, ricordare come il monopolio della Democrazia Cristiana si stava sgretolando, della funesta strategia della tensione inaugurata con i 16 morti nella Banca dell'Agricoltura di Piazza Fontana, del tentativo di criminalizzare il movimento anarchico, dei depistaggi attuati dai servizi segreti italiani, della CIA., ma vorrei ricordare la morte di Pino. La sua morte ha mostrato a me quattordicenne i denti metallici del tempo, del dominio; è come se con un respiro profondo avessi assorbito un'idea rimasta ancora fuori, ma che non mi ha più abbandonato, "non esistono poteri buoni". Da quel 15 dicembre così come in queste sequenze, il ricordo di Pino Pinelli non dilegua sotto il peso del tempo.



Gli occhi di quella donna si fecero fessura nella mia memoria

Tu nell'altra vita sventolavi la nera bandiera sulla Senna, io scrissi della tua miccia.

Ludovica

Rievocare, ricordare, rimembrare, fare memoria.

Un vocabolario quasi scomparso nei nostri fagocitanti tempi segnati da venti furiosi e oscuri. Eppure "si deve cominciare a perdere la memoria, anche solo brandelli di ricordi, per capire che in essa consiste la nostra vita. Senza memoria la vita non è vita. La nostra memoria è la nostra coerenza, la nostra ragione, il nostro sentimento, persino il nostro agire" dice Oliver Sacks.

E così di fronte al popolo dei senza memoria produrre ricordi a sé, di sé, con gli altri diviene resistenza civile.

Ma chi è Memoria?

Il mito antico, ripreso da Esiodo nella Teogonia, racconta che le nove Muse erano figlie di Zeus e Mnemosine. Loro madre dunque Mnemosine che nel mito è la personificazione della Memoria, essa a sua volta è figlia di Gea e Urano, la terra ed il cielo.

Le Muse presiedevano alle arti ma anche alla scienza dei numeri e degli astri, dunque al pensiero in tutte le sue forme molteplici insegnando la poesia, la storia, la pantomima, la musica, la danza, la lirica corale, la tragedia, la commedia, l'astronomia. Questa visione ci suggerisce che ogni facoltà d'arte e di scienza è strettamente connessa alla memoria, ad un rammemorare lontani archetipi radicati nel profondo e senza l'incontro tra cielo e terra agli uomini è impossibile esprimersi.

Ancora attingiamo al sapere della Grecia antica. In una laminetta orfica, trovata nella tomba di una giovinetta, si consiglia all'anima della defunta di non accostarsi alla prima fonte che troverà, quella del fiume Lete, o della dimenticanza, bensì alla seconda, che "scorre dalla palude di Mnemosine". Per coloro che sovrintendevano ai riti misterici

la salvezza consisteva dunque nell'attingere alla memoria, nel non dimenticare.

Ma oblio e memoria sono, per gli umani, inscindibili, avvinghiati.

Gettiamo uno sguardo al passato più e meno recente, non senza malinconia e rabbia ci accorgiamo come l'oblio collettivo sovrasti il pensiero del poter pensare ed interrogarci sugli eventi accaduti.

La dimenticanza plasma l'identità di un popolo, di un individuo così come la memoria.

Il dimenticare ed il ricordare collettivo sono collocati in una struttura di criteri del fare memoria o dell'obliare.

Un popolo, un sistema sociale costruiscono i propri luoghi, monumenti, occasioni, libri per alimentare la memoria o la dimenticanza.

La memoria dunque è soggetta a manipolazione, "è un campo di battaglia", e non dobbiamo pensare che essa sia semplicemente la registrazione dell'avvenuto. Il passato che ricordiamo a livello collettivo ed individuale è interpretazione di ciò che è avvenuto a partire da un presente per delineare possibili futuri. Noi viviamo in un presente tridimensionale: il presente del presente, il presente del passato, in quanto ricordo, il presente del futuro in quanto aspettazione. Non possiamo appiattare la nostra realtà in una prospettiva bidimensionale tra presente e passato perché la dinamica è ben più complessa. E se questo vale per il collettivo ancora di più per la dimensione individuale.

Esiste anche il rischio di un peso eccessivo della memoria collettiva che attraverso apparati teatrali, mitologici e retorici, crea nazionalismi e localismi, a noi purtroppo contem-

poranei, alimentando false identità e norme sociali, che a forza di insistenze politiche ed ideologiche diventano paradossalmente vere ed assunte dai singoli individui.



Ma la memoria è anche identità, possibilità di riconoscimento a sé con gli altri. Nel film Blade Runner ci sono dei replicanti assolutamente simili agli uomini e vivono in mezzo a loro. I replicanti non sanno di esseri tali. Quando ad una replicante donna si affaccia il dubbio sulla propria natura, il dubbio che forse essa non è un essere umano, e quindi si rende conto che nel suo cervello gli è stata inserita una memoria che non è la memoria vera, nel momento in cui guarda alcune fotografie ella non sa se i ricordi siano veri o falsi. Il dubbio che i ricordi siano falsi le lacera l'anima, perché si rende conto di non poter avere nostalgia del passato. Di non poter avere memoria e quindi identità. Se non abbiamo memoria chi siamo?

Per me, Violeta, fatta di carne, cuore, pensiero, tempo e per te chiunque altro tu sia, fatto di carne, cuore, pensiero, tempo, come ci gioca Mnemosine?

La memoria, nel suo rapporto ambiguo e sfumato con l'oblio, si fa, nel tempo, guardiana di fronte alla forza disgregatrice della dimenticanza ritessendo i ricordi ci

anche: - La mia memoria, signore, è come un deposito di rifiuti -".

Ma accanto all'oblio e all'eccesso di memoria ci chiediamo quale valore e significato abbiano il ricordo ed in particolare l'autobiografia.

Autobiografia: autos - bio - graphein scrivere tracce di me in uno spazio.

Noi siamo individui da tempo immersi in una struttura sociale chirografica e tipografica, nel senso che la parola scritta e stampata da tempo ha modificato il nostro modo di pensare ed agire. Diverse le società ad oralità primaria in cui la scrittura e la stampa, soprattutto, erano inesistenti. Altri modi di pensiero, del fare memoria, altre metriche narrative.

Dal suono - dall'orecchio - delle società ad oralità primaria siamo passati alla visione - all'occhio - Le parole parlate, sonore, svaniscono nell'attimo in cui vengono pronunciate, "il suono esiste solo nell'attimo in cui sta morendo", la scrittura le imprigiona per sempre in un campo visivo.

L'autobiografia è principalmente scrivere la propria storia.

Guardarla riflessa in uno spazio nel mentre innesca un processo autoformativo e autotrasformativo, senza la



pone sulle tracce di quella storia

che desideriamo riconoscere quale nostra identità.

Ma sappiamo anche che i ricordi non sono stabili perché mutano nel tempo: il mio presente di ora traduce un ricordo in modo diverso da quanto mi era riconoscibile solo qualche anno prima. Eppure in questo impasto in movimento ci aggrappiamo inconsciamente a un principio di immutabilità e di fedeltà ai nostri ricordi sentendo l'inquietante sensazione che forse la realtà è illusione. Nella paura di dimenticare o dove la memoria si fa ipertrofica J.L. Borges ci racconta di Funés el memorioso che ricordava: "tutti i tralci e gli acini di una pergola. Sapeva le forme delle nubi australi dell'alba del 30 aprile 1882, e poteva confrontarle, nel ricordo, con la copertina marmorizzata di un libro che aveva visto una sola volta, o con le spume che sollevò un remo, nel Rio Negro, la vigilia della battaglia di Quebracho. Questi ricordi non erano semplici: ogni immagine visiva era legata a sensazioni muscolari, termiche...poteva ricostruire tutti i sogni dei suoi sonni, tutte le immagini dei suoi dormiveglia. Due o tre volte aveva ricostruito una giornata intera; non aveva mai esitato, ma ogni ricostruzione aveva richiesto una intera giornata.

Mi disse: - Ho più ricordi io da solo, di quanti non ne avranno avuti tutti gli uomini insieme, da che mondo è mondo - . Anche disse: - I miei sonni sono come la vostra veglia - . E

necessità

di "maestri": un'autoanalisi per non pazienti, dice Duccio Demetrio.

Essa è un genere letterario antico: San Agostino, Michel de Montaigne con i Saggi, J.J. Rousseau e ancora M. Proust con la Recherche. Ma prima ancora si possono individuare tracce di pensiero autobiografico in Giulio Cesare, Seneca, Cicerone. Gli studi intorno al pensiero autobiografico si sono sviluppati soprattutto in ambito filosofico e pedagogico sino ai nostri giorni. Per chi si occupa di autobiografia gli orizzonti di senso li ritrova soprattutto nel pensiero dell'esistenzialismo e del costruttivismo vale a dire che l'approccio autobiografico richiama innanzitutto l'esigenza di conferire legittimità scientifica alla soggettività, all'io, all'esser - ci heideggeriano.

Dunque nel pensiero e nello spazio di un foglio ancora bianco da segnare con grafia entra l'io, che senza false umiltà si fa tessitore delle molteplici identità che ci appartengono e che riscopriamo lasciandoci scivolare in uno stato consapevole di narcisismo buono, contravvenendo a tutti quei saperi scientifici e morali che negano la validità di un processo di conoscenza a partire dal sé.



Brescia - Chiesa di S. Faustino
foto Giovanni Arici

Una forma di libertà inaspettata e di saperi si aprono a chiunque decide di porre mano alla propria storia dolorosa, felice, noiosa, inquietante.

Elias Canetti si chiede “dovrei mettere i pensieri nella culla della loro origine, perché appaiano più naturali. Può darsi che così io dia loro un accento diverso. Non voglio correggere niente ma voglio recuperare la vita che accompagna quei pensieri, richiamarla e farla rifluire in essi.”

Allora perché scriversi?

Sicuramente non per pubblicare un bel libro. La scrittura di sé è intima o da scambiare con coloro che amiamo. Non è una bella vetrina in cui si espone la propria storia “gloriosa”.

Non è nemmeno uno psicofarmaco per scaricare i nostri ricordi o un esercizio di bella scrittura romantica e nostalgica. No

L'incontro con la propria autobiografia è l'inizio di un viaggio di presa in carico di sé che inizia nel presente che abbiamo ricordato essere tridimensionale. Per affrontarlo è necessario tradire quell' “Io dominatore”, che pretendendo di presiedere alla nostra coscienza ci indicò sempre una ed una sola via identitaria. Riscopriremo un Io tessitore

vale la pena di essere raccolta per restituirla in primordine al proprio autore che reincontrandosi avrà l'opportunità di conoscere e pensarsi.

Anche per questa doppia identità il pensiero auto - bio - grafico è divenuto un metodo di comprensione dei fenomeni e della realtà sociale. È un fare ricerca che, nell'alveo delle scienze qualitative, produce conoscenza a partire dalla riflessione sulla vita esperita dagli uomini nei contesti abitativi, spaziali, temporali, culturali, relazionali. E non si pensi che l'esercizio della conoscenza di sé valga solo per l'uomo o la donna adulti, sempre che si lascino tentare da una immaturità che produce ancora e ancora tasselli sconosciuti di sé.

Il pensiero autobiografico è percorribile in qualsiasi età della vita, anche per le esistenze ancora vergini di tanti ricordi perché fanciulle. Per loro, se fortunate ad incontrare adulti che le possano accompagnare in questo viaggio, si può aprire “uno spazio di educazione all'interiorità, al conoscere il mondo a partire da sé che sviluppa una pratica alla consapevolezza dei propri desideri, pensieri e azioni. Uno spazio che educa alla relazione sociale e alle responsabilità comuni” (D. Demetrio). Iniziare dunque a scrivere di sé preannuncia movimenti interni e relazionali, impegno e coraggio, con me e con l'altro da me, complessi e variegati e per questi temi non potendo, in questa sede, ampliare

composto di molteplici anime: amanti, traditrici, coraggiose, impaurite, annoiate, inquiete, deliranti, savie. E tessendo i numerosi fili che andremo a scoprire e a intrecciare ci inoltreremo nella ricerca di quella cosa che vale la pena cercare: il senso, o meglio i molteplici sensi della nostra esistenza, “l'enigma del vivere”, che nello stesso tempo non saranno mai raggiunti se non in ciò che ancora può aggiungere senso.

Ma in questo tragitto l'autobiografo, in un movimento di distanziamento da sé, perché quanto si scrive poi diviene ancora altro da noi, scopre un sentimento di ricongiungimento dei molteplici Io che ha sperimentato percependo una ulteriore coscienza che lo apre a nuove visioni o orizzonti agibili o probabili.

Solo sperimentando cosa significa scrivere la propria storia, i propri dilemmi, traversie, gioie, relazioni, impegni, scoraggiamenti ci si può accostare, con rispetto, alle storie degli altri.

Da autobiografi ci si può dislocare nel ruolo di biografi: non per raccogliere scoop giornalistici o sensazionali, ma perché ogni storia di vita, e soprattutto di coloro che non hanno voce,

la riflessione si rimanda ai numerosi studi e scritture consultando anche il sito www.lua.it che contiene una approfondita bibliografia nella sezione “lo scaffale dell'autobiografo”.

E se non saremo noi a scrivere di noi, saremo fortunati se qualcuno diverrà nostro biografo e se non sarà una persona lasciamo che sia il vento, la luna, il regno dei ragni a farlo per noi come cantò Fabrizio de Andrè “se ti tagliassero a pezzetti il vento li raccoglierebbe, il regno dei ragni cucirebbe la pelle e la luna, la luna tesserebbe i capelli ed il viso e il polline di dio di dio il sorriso”

In qualsiasi luogo Violeta, ottobre 2004



LA MEMORIA NEL RICORDO: UNA PRATICA QUOTIDIANA

"A una civiltà che elimina le differenze, la Memoria deve restituire il senso perduto della particolarità". P. Aries (1949)

Massimo Morelli

Ricerca, documentare e raccontare la Memoria delle convivenze umane, come ricchezza e significato del loro modo di essere e come valore che non lacera, ma lega il passato al presente e dà significato al futuro.

Questo contenuto non richiama tanto indagini di esperti, quanto piuttosto la ricerca e l'ascolto della Memoria presente nelle persone reali e nelle identità collettive.

"...Oggi le nostre scelte sono difficili, ma una di esse è sicura, ed è quella che dobbiamo vivere in un mondo di uomini, diversi nella civiltà (o nel grado delle conoscenze), ma egualmente uomini nella loro anima e nel loro corpo..."

Il rapporto che si instaura con l'ambiente nel quale viviamo, spesso è di tipo strumentale e provvisorio. Spesso si esaurisce all'interno delle pareti di casa, che rappresentano la sicurezza e la propria identità: quella di un piccolo nucleo avulso da una realtà circostante non sempre chiara, o che si trasforma senza possibilità di comprensione da parte delle persone, delle singole famiglie.

Le profonde trasformazioni economiche e sociali tendono a scardinare le strutture associative e personali. Solo poco tempo fa, un'intensa vita di relazioni quotidiane, di naturali momenti associativi ed organizzativi delle persone, rendevano possibile una comunicazione e una conoscenza reciproca, tale da permettere la costituzione di un'identità collettiva, una Memoria Comune. L'organizzazione del ricordo e della conoscenza (anche del passato), ha permesso di agire nei confronti del territorio e dell'ambiente circostante, in modo da adattarlo alle reali esigenze degli abitanti. Di fronte al crollo di questo rapporto con la realtà e con gli altri (disgregazione delle socialità), pensare di lavorare alla ricostruzione di una Memoria Collettiva di una comunità, è un tentativo ad alto rischio (di presunzione), ma necessario. Un patrimonio di emozioni, di semplici, ma significativi avvenimenti può diventare, attraverso la Memoria Comune, sentimento e riflessione collettiva e quindi processo di crescita cul-

turale, fondamento indispensabile per affrontare quelle fasi di trasformazione sociale, che il progresso inevitabilmente impone.

L'attuale sviluppo dei mezzi d'informazione non favorisce un approccio diretto alla realtà: oggi è possibile sapere quasi tutto di ogni aspetto di essa, senza osservarla direttamente. Questo avviene sia a livello della gente comune, che vive prevalentemente una condizione di estraniamento dal territorio e dagli altri, sia a livello di coloro, intellettuali ed istituzioni, che svolgono il fondamentale compito, di fornire alla società elaborazioni e proposte. Un certo numero di buone letture è sufficiente a creare esperti riconosciuti: il sistema è rapido e offre materiale già decantato, senza richiedere il prezzo di un'implicazione emotiva e responsabile. Ciò nonostante, ogni giorno, le persone entrano comunque in contatto con la realtà ma questo, sempre più spesso, sembra avvenire quasi esclusivamente per le necessità materiali della convivenza. Oppure, nel caso di coloro che istituzionalmente vengono riconosciuti nel ruolo di osservatori delegati (giornalisti, intellettuali, politici,...), prevalentemente attraverso modalità da inviato speciale. La velocità è il tratto caratteristico. Velocità nello scegliere e raggiungere l'ambito di indagine, velocità nel raccogliere e ripartire: il criterio del successo è l'attualità. Successivamente, velocità nell'accantonare: l'attualità è un prodotto che si deteriora in fretta. Infine le ideologie: troppo spesso strumenti limitanti d'osservazione, più che idealità di progetto umano. Così si affronta la realtà, di prima o di seconda mano, con passo più sicuro: più che sorprese, si cercano conferme.

A partire da questi presupposti, penso sia importante un semplice lavoro di osservazione della realtà. Non nego il valore delle idee e della comunicazione mediata, ma desidero anche ascoltare la Vita. Senza fini immediati, in rapporto di alleanza e non di conflitto con il Tempo. Ben disposto a non essere attuale, se questo è il prezzo per sfuggire all'effimero. Paziente e disponibile, ma anche partecipe: vedere e nello stesso tempo incontrare un dolore e una gioia. Laddove le persone entrano in rapporto tra di loro, ipotizzare l'esistenza di un patrimonio di riferimenti comuni, di una Memoria.

E' un discorso che riguarda più la sfera dei bisogni, che quella delle idee. Se questa ipotesi dovesse rivelarsi infondata, sarei pronto a riconoscerlo, fosse soltanto per sfuggire alla malinconia di avvenimenti, che non possono diventare mai una storia.

Suggerisco infine, a chi fosse interessato, un primo elenco di punti da considerare, per un proficuo avvio al lavoro di osservazione e registrazione dell'esistente nella vita quotidiana:

1. Acquisizione di alcune conoscenze orientative: dati e informazioni sulla struttura fisica, ambientale e umana del soggetto/oggetto della nostra ricerca.

Su progetti di trasformazione (urbanistici e sociali)

Su momenti associativi (organizzati e spontanei)

Su residui di una Memoria Storica

2. Oggetto della Memoria: la vita del soggetto/oggetto della nostra ricerca e in particolare la normalità del quotidiano come storia privata di una comunità. L'attenzione a fatti e personaggi che, normalmente, non vengono registrati dalla comunicazione ufficiale, se non quando, per avventura o accidente, assumono valore di eccezionalità o spettacolarità.

3. Responsabili della registrazione: tutti coloro che considerano come un interesse (e come un dovere), osservare e riflettere sulla propria realtà. Unica e necessaria distinzione: fra protagonista-testimone e osservatore esterno.

4. Come registrare il quotidiano: convivendoci, ciascuno con le proprie sensibilità e attenzioni, fissando o indicando tutto ciò che giudicherà interessante e utile da Ritenerne a Memoria.

Importante: la libertà da ogni pregiudizio.

5. I mezzi della registrazione: senza trascurare le forme tradizionali (scrittura, fotografia,...), è evidente la completezza ed efficacia del mezzo audiovisivo.

6. Archivio: catalogazione e suddivisione delle registrazioni per ogni possibile utilizzo (scientifico, artistico, poetico,...). Più il dato sarà autentico e più risulterà completo e quindi utilizzabile per diverse specificità.

7. Punto di riferimento operativo per l'osservazione e registrazione: la Postazione. Alcuni significati del termine Postazione: luogo per trovarsi, per sostare, per porsi in agguato, per fermarsi ad aspettare...

8. Tempo dell'esperienza: illimitato. L'opera di Memorizzazione, che abbiamo intrapreso, è un impegno che non lavora su scadenze di Tempo, è un raccogliere senza fretta e senza urgenza perché gli scopi non sono né l'archiviazione in sé stessa, né la confezione di prodotti, ma anzi tutto la comprensione e la comunicazione.



LA MEMMO-

RIA

Quando, nel marzo del 1995, abbiamo incominciato, seduti a un tavolo di cucina, a intervistare Sandro Costantini, eravamo certi di incontrare una persona che aveva dietro di sé una vita molto particolare. Sandro, che era nato a Brescia nel 1930, è stato uno dei maggiori burattinai italiani. Noi avevamo visto i suoi ultimi spettacoli e condiviso l'ultima parte della sua attività che, al momento delle interviste, era sospesa a causa di una malattia. La decisione di fermare in un racconto i suoi ricordi era nata dalla percezione che la sua esistenza racchiudesse esperienze e pensieri che non avevano più una casa e che la sua arte non avesse più una piazza e una baracca dove esprimersi. La storia di Sandro non solo era la storia sorprendente di un uomo e di un artista ma era la storia di un periodo ormai concluso, di luoghi, piazze, osterie che ora avevano cambiato fisionomia, di gente che ora faceva altro.

L'esperienza di quelle interviste ci ha permesso di conoscere "dall'interno" un genere artistico, il teatro dei burattini, assai più complesso e vivace di quanto oggi si creda, e stretto in un rapporto quasi amniotico con i luoghi dove gli spettacoli venivano rappresentati. Sandro era figlio di Amedeo Costantini, che dal teatro di prosa si trovò, subito dopo la seconda guerra mondiale, a dover riconvertire la sua arte nel teatro dei burattini, di cui sarebbe stato, fino alla sua morte, uno dei principali protagonisti. È una scelta che lo porta, insieme al figlio, a cercare di impadronirsi delle nuove tecniche attraverso le proprie competenze di attore, a esplorare il passaggio dall'energia del suo corpo a quella del burattino infilato sulla mano.

Questa piccola famiglia di teatranti girovaghi, senza maestri riconosciuti, si appropria dunque, attraverso un duro lavoro di prove e studi sul campo, dell'arte del teatro d'animazione. Nonostante le difficoltà economiche, la povertà e gli stenti (Amedeo faceva il narratore nelle stalle in cambio di cibo, portava il tiro a segno nelle fiere...), la passione per il teatro li spinge a percorrere per anni la provincia bresciana: a lungo con carretto e cavalli, poi con un camioncino e un capannone progettato dallo stesso Sandro. Dal cui racconto emerge con vivace evidenza l'atmosfera degli inizi: le piazze piene di gente (ignara di televisioni e

cinematografi) che partecipa ai grandi drammi interloquendo con i burattini e animandosi alle loro vicende, che discute delle tragedie del vivere scambiandosi impressioni, pensieri, indignazioni. Molti copioni, poco più che canovacci scritti a mano su semplici quaderni di scuola, riportano vicende di cronaca più o meno recenti, i cui protagonisti (il più celebre: il brigante Musolino) divengono sulla scena paladini della giustizia finiti negli ingranaggi di un sistema troppo sensibile ai privilegi; ci sono poi i piccoli drammi della povertà incontrati da un Gioppino che divideva con le sue bastonate buoni e cattivi, potenti e umili. I cortili delle osterie si riempivano tanto di grida di sdegno ai soprusi, quanto di risate alle farse comiche di un Gioppino illetterato e scansafatiche.

Nel frattempo c'era l'enorme fatica del campare, del montare e smontare la baracca. L'arte cresceva nell'imparare da soli i tempi delle entrate in scena, i toni dei personaggi, il ritmo dei movimenti. Niente a che fare con le scuole di teatro, solo il pubblico di fronte a confermare o condannare un'intuizione tecnica, una nuova trovata comica.

Un lavoro complesso, a pieno titolo di grande livello artistico, del cui valore lo stesso Costantini si mostrava consapevole, anche se il suo orgoglio professionale si stemperava facilmente nell'ironia. Non riusciva, però, a non appassionarsi rievocando i luoghi, le tecniche, i gesti quotidiani, le storie inscenate e il significato che assumevano per chi le interpretava. Allora, la sua narrazione – in genere piuttosto avara di parole – poteva distendersi in lunghi monologhi, scanditi con quei moti lenti e coinvolgenti, quell'ipnotica essenzialità di gesti che ha caratterizzato anche la sua arte di maestro burattinaio: "uno stile particolare – scrive Remo Melloni, studioso del teatro di animazione, nell'introduzione al libro – dove gesto e ritmo sono squi-

sitamente simbolici, non realistici”.

La narrazione si prolunga poi alla grave e irreversibile crisi che, a partire dagli anni '60, farà sì che quello dei burattini, da teatro per adulti qual era, si trasformi in un teatro solo per bambini: senza drammi epocali, senza copioni scomodi, proposto sempre di più nei teatri e sempre meno nei cortili, una storia di cui si sta perdendo traccia e memoria. Sandro otterrà, comunque, a partire da questo periodo alcuni meritati riconoscimenti: un Oscar come migliore burattinaio italiano, le rappresentazioni al Piccolo di Milano, la stima degli altri burattinai. Ma siamo ormai in piccole riserve indiane, la gran parte della gente ricorda con affetto le burattinate come storie d'altri tempi, le istituzioni le relegano spesso in dovuti momenti di folklore locale. Dopo gli anni '60, Sandro per vivere trova lavoro alle onoranze funebri, con a casa i burattini pronti nel carrello per qualche spettacolo. Fissando la sua storia, ci si è chiarito quanto in quei burattini continuassero a sopravvivere, silenti, un'arte teatrale preziosa, complice di un'irriverenza popolare e di un'umanità ormai dimenticate, una competenza artistica e uno spaccato narrativo che molto hanno ancora da dire alla nostra modernità e alle nostre piazze vuote.

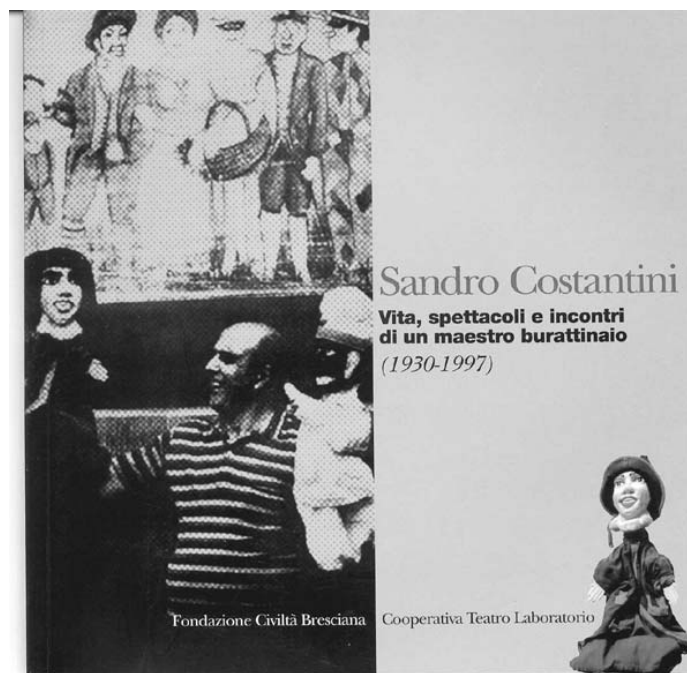
Vania Giacomelli e Nicola Rocchi

Sandro Costantini

Vita, spettacoli e incontri di un maestro burattinaio (1930-1997)

a cura di Vania Giacomelli e Nicola Rocchi

edito da Fondazione Civiltà Bresciana - Cooperativa Teatro Laboratorio
prezzo euro. 12,00



Fulvio Abbate

“Il ministro anarchico”

edizioni Baldini Castoldi Dalai - 2004 - pag. 179

Oibò! Un anarchico.. ministro?

Si chiedono i puri, ma si sa, c'è sempre qualcuno più puro che ti epura.

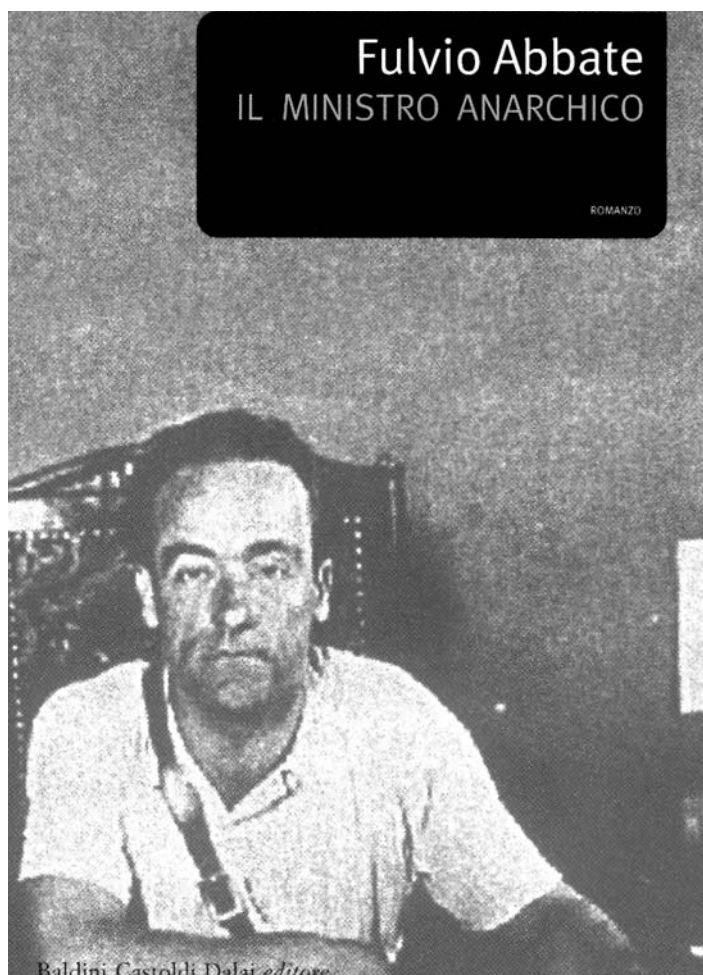
Comunque non uno solo, ma quattro ministri anarchici, in Spagna nel '37: Federica Montseny, Juan Lopez, Juan Peirò e lui, il “protagonista” Juan Garcia Oliver.

Ma lasciamo che sia il nostro uomo a rispondere: “ può un anarcosindacalista diventare ministro della giustizia? Sì, se afferma la necessità del diritto, l'abolizione delle carceri e delle catene..”

Retorica poetico-ministeriale?

Ancora lui: “.. in data 22 dicembre abbiamo emanato un decreto che cancellava tutti i precedenti penali per reati commessi prima del 15 luglio 1936..” ed altro ancora, in quello che più che un romanzo, mi pare ricerca storica meticolosa ed appassionato omaggio ad un uomo.. ministro o no.

Renato





VOCI DI VALVESTINO di Grazia Maccarinelli

LE DONNE RACCONTANO...

Grazia Maccarinelli



Voci di Valvestino
Le donne raccontano...

Viaggio in un paese, la Valvestino, quasi ai confini del mondo, nelle parole delle custodi della sua storia: le donne.

Sofia, Marta, Catina, Agnese, Maria.. Nomi diversi per indicare un'unica condizione, quella femminile, tra lavoro, povertà, figli, religione, mariti.

"Se dovessi sposarmi sposerei ancora lui, o meglio, non mi sposerei affatto.."

"Eravamo bastonate dal lavoro.."

"Le donne in gravidanza lavoravano di più, perché si pensava che avessero doppia forza.."

"Qualcosa ci era concesso: andare in pellegrinaggio."

Parole, frasi come queste ed altre ancora hanno dato vita all'onda dei ricordi, hanno costruito la memoria comune di quelle donne che hanno voluto affidare le loro voci a questo libro.

Si sono ritrovate, le donne di Valvestino, per pensare un poco al loro passato, per ricreare le situazioni più incisive, per tirare alcune somme, per sorridere, con pacata ironia, di situazioni talvolta tragiche.

"Oggi tutto è cambiato.. Ma io sto qui, tra le mie montagne tra la mia gente, con i miei morti.."

Quasi immagini di una foto in bianco e nero, pur tuttavia scherzano; consapevoli, oggi, di quanto sia stato duro costruire il percorso della loro esistenza, quasi se ne stupiscono, tendono a minimizzare.

Sarebbero disposte a ricominciare, se necessario, ma ora tocca agli altri, "la vita è una ruota".

E ti parlano con fierezza, con orgoglio; i loro occhi guardano lontano e, affidandoti il loro ricordo, ti regalano un po' della loro forza e del loro amore.

Viaggiare con loro è stata un'esperienza indimenticabile.

Voci di Valvestino

Le donne raccontano...

Di Grazia Maccarinelli

Biblioteca comunale di Valvestino e Magasa

LA MEMORIA: CONsiderazioni inattuali

V. Volpi

La facoltà di ricordare è fondamentale per la sopravvivenza umana: ci serve per temere le scottature d'acqua calda, per esser prudenti quando imbocchiamo una strada nuova, per dare una continuità al nostro passato, per selezionare la tradizione, scegliendo quel che a nostro avviso vale la pena di essere tramandato ai posteri.

È bene distinguere da subito fra memoria intenzionale, memoria di intrattenimento e memoria documentale.

Per memoria intenzionale intendiamo l'attività annalistica, memorialistica e storica. La memoria di intrattenimento coincide grosso modo con quella letteraria (l'epica, il romanzo, l'autobiografia). La memoria documentale è quella che si inferisce dai documenti, dagli oggetti, dai manufatti, dagli atti ufficiali/efficaci (una sentenza, un certificato) e dai monumenti.

A tutta prima la storiografia dovrebbe avere gli strumenti analitici e critici per estrarre dalla memoria del passato un disegno fededeigno di quanto è avvenuto. Noi posteri, con il senno del poi, abbiamo elementi per dubitare della pretesa veridicità della storia (scritta), vedendo come l'atteggiamento soggettivo, le mode del tempo, le

finalità stesse dello "scrivere la storia" influenzino la scrittura e tradiscano la memoria. Il Bembo scisse su commissione, Hegel riconosceva uno "spirito" nella storia, gli storici moderni sono spesso di parte per il solo fatto di aver preliminarmente scelto un filtro di analisi e una predeterminata consequenzialità causa-effetto da riconoscere negli avvenimenti.

I letterati sono programmaticamente figli dell'invenzione, quand'anche scelgano temi storici (epopea e romanzo storico), la materia storica rappresenta solo l'abbrivo iniziale, il pretesto per render "documentati" da gesti verisimili gli intenti ideologici della scrittura: Achille e Renzo sono dunque "campioni" di riferimento per una lettura e un disegno idealizzato della società. La mitologia greca riteneva le arti figlie della Memoria (Mnemosyne).

Ad ognuna delle nove arti corrispondeva una musa (con una accezione della parola arte che alludeva più all'abilità tecnico-artigianale di elaborazione del prodotto. La musa della storiografia era Clio, il cui nome richiama il kleos, la gloria, la memoria "scultorea" dell'eroe tramandata alle generazioni a venire; un modo per vincere il

tempo, il divenire e la morte (basti accennare al discobolo di Mirone alle Odi di Pindaro). Gli eroi fungevano da modello plastico per le nuove generazioni: la memoria si trasformava allora in strumento di educazione sociale, plasmando le nuove generazioni secondo lo stampo della tradizione.

L'archeologia, ancorata com'è ai dati, ai reperti, sembra non disposta a seguire indicazioni di percorsi esterni al reticolo di scavo. Ha bisogno però di un contesto più vasto, per solito assente, entro il quale collocare e render plausibili le proprie interpretazioni e cronologie. È facile dunque per l'archeologo imporre sui dati stessi del proprio reticolo la rete di conoscenze e deduzioni degli studi precedenti. Con un interrogativo basilare e difficilmente eludibile della corrispondenza fra "verità" dei dati e ipotesi interpretative. Il che fa della ricostruzione della memoria in archeologia un campo di infinita approssimazione e di certezze irraggiungibili. Il vocabolario dell'archeologia si presenta dunque come perenne riscrittura, perché i significati oggettivi e attribuibili sono in costante evoluzione.

La memoria intesa come ricordo dei fatti storici si presta a falsificazioni, a interpretazioni mutevoli, a ideologizzazioni e strumentalizzazioni. Psicologi e criminologi sono i primi a dubitare della veridicità del ricordo raccontato dai propri pazienti e testimoni: dall'esperienza tragica ogni giorno conferme che la memoria come facoltà è spesso dominata e indirizzata dall'emotività, che non equivale alla registrazione pura e semplice dei fatti, ma quei fatti sono continuamente variati ad ogni narrazione, fino a raggiungere un livello di standardizzazione, dopo il quale non è più possibile modificare "né uno iota né un apice". (usare altri termini.. si può!, si deve)

Si producono così nuove mitologie (con varianti plurivoche e diverse spiegazioni dei medesimi fatti). La citazione di un fatto



storico diventa spesso espediente strumentale di una argomentazione: si ricerca allora nel fatto storico (visto da una angolatura di parte) la conferma d'autorità per una deduzione azzardata). Altre volte l'interpretazione condivisa di un medesimo fatto crea alleanze e fa comunità (Gesù si diede a conoscere ai viandanti di Emmaus nell'atto di spezzare il pane: gesto che Egli stesso aveva istituito perché i Cristiani si ricordassero di Lui "fate questo in memoria di me"), divide la società in gruppi a seconda delle opinioni, e per la sopravvivenza del gruppo si estremizza una determinata visione dei fatti e la "memoria" di essi equivale di per sé ad adesione ideologica, a scelta di campo.

La memoria è dolore, "ovunque la tocchi, sanguina". La memoria come rimedio e farmaco contro l'edacità (?) del tempo, è in grado di riportare al presente il passato, con intera la sua carica emotiva e vitale. Così che la "memoria" continuamente ci ammonisce che non sempre il passato può essere cancellato, che spesso questo passato non è ancora definitivamente passato.

La memoria è rifugio quando il presente non offre nulla di memorabile, nulla che valga la pena di esser tramandato, che valga a far degna, che valga a innervare e dar senso alla vita presente. Ed è ancora la memoria che da una parte inconsciamente ci fa continuamente ripetere i medesimi sbagli, quasi a volerci confermare nella nostra continua identità, e dall'altra ci fa diffidare dalle imitazioni, volendo legittimamente aspirare alla novità, al rinnovamento, alla legittima aspirazione di esser padroni della nostra vita e delle nostre scelte.

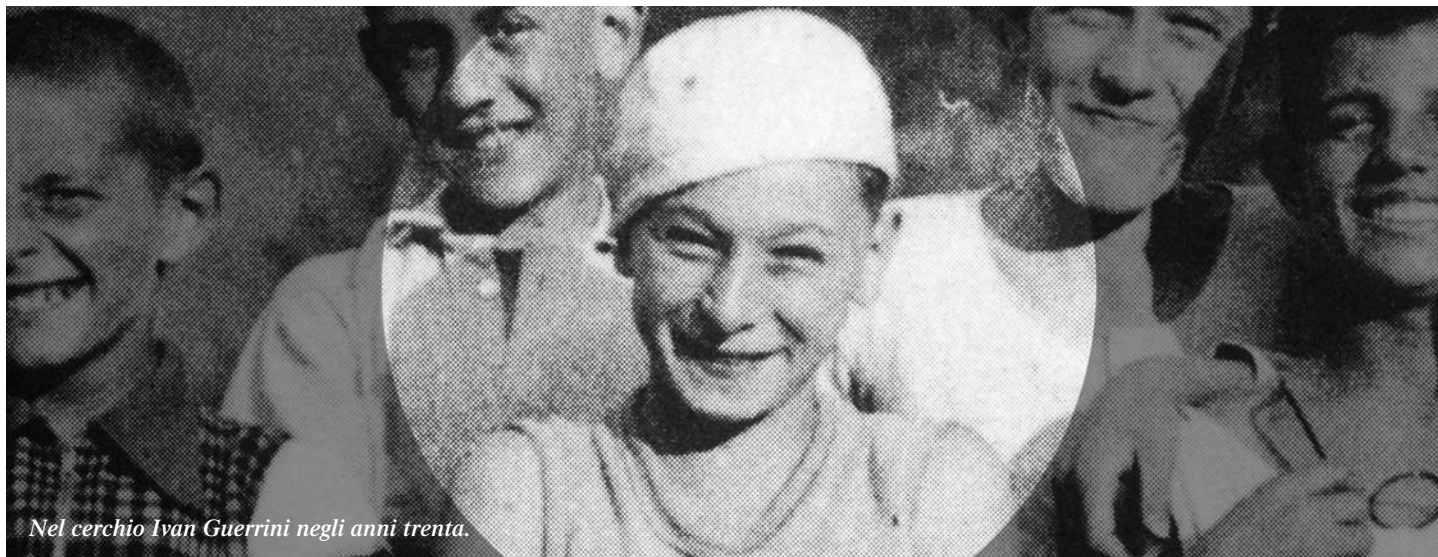
La memoria ci chiede dunque di essere all'altezza non solo del momento presente, non solo svegli e prudenti verso il futuro, ma anche in continuo dialogo col senso dei fatti stessi che essa preserva, e che muta col passare stesso del tempo e col mutare di noi.



Brescia - Largo Formentone
foto Giovanni Arici

“Un pezzo di storia”

Intervista ad Ivan Guerrini direttore di “Seme Anarchico”



Nel cerchio Ivan Guerrini negli anni trenta.

Ivan Guerrini è "un pezzo di storia" dell'anarchismo bresciano e italiano ed una miniera di ricordi. Gentile come sempre, Ivan ci ha intrattenuti per ore raccontandoci la sua vita e rispondendo alle nostre domande. Col materiale che abbiamo registrato si potrebbe scrivere un libro di storia ricco di aneddoti e di vissuti. La difficoltà per noi è stata scegliere cosa inserire nella brevità di un articolo di giornale: la decisione finale è stata quella di focalizzarsi su quattro episodi importanti della sua vita e della sua attività politica.

D) Allora Ivan, come sei arrivato all'anarchismo?

R) Il servizio militare. Nel 1944 sono stato trasferito a Bari, per lavorare con gli americani. Nei pressi di quella stazione c'era una edicola dove mi recavo per comperare il Grillo Parlante, un settimanale satirico contro i politicanti. Un giorno l'edicolante mi propone Umanità Nova che lessi senza coglierne il significato.

Cresciuto durante il fascismo, ignoravo la questione sociale, anche se nel febbraio 1942, con una decina di giovani colleghi, scioperai per ottenere un aumento di paga, perequato a quello delle ausiliarie che percepivano di più, anche se facevano il nostro stesso lavoro.

Mio padre era anarchico, ma durante il fascismo non si manifestò, dovendo lavorare per mantenere la famiglia con due figli a carico. Alcune volte fece zittire mia madre, che non era anarchica, sorprendendola a cantare motivi anarchici.

Finita la guerra girai le sedi di tutti i partiti ma ero considerato un eretico, soprattutto dai comunisti a cui avevo detto: "parlate della libertà ma poi dite bisogna fare questo, bisogna fare quello". Successivamente conobbi Bonometti il calzolaio, vecchio anarchico, un tipo tranquillo che mi diede degli opuscoli e me li spiegò.

D) Nel 1947, al congresso FAI, hai conosciuto Borghi. Nel 1950 hai trovato in un magazzino comunale una lapide, votata dal consiglio comunale di Brescia, dedicata al pedagogo razionalista Francisco Ferrer y Guardia, fondatore della Escuela Moderna, fucilato su istigazione dei gesuiti in Spagna

e ti sei adoperato per esporla dove oggi è ancora, in via Sebino 40. Nel 1951 hai preso le prime manganelate dalla polizia. Poi si è costituita la Federazione Anarchica Triveneta. Arriviamo al 1965, al congresso FAI di Carrara e alla nascita dei GIA.

R) Bologna maggio 1965: durante un convegno pregressuale della FAI ho assistito ad un attacco degli strutturatori contro Armando Borghi, perché questi si opponeva a certe pretese politiche di coinvolgimento della FAI.

Nell'ottobre/novembre 1965 ci fu un congresso della FAI a Carrara gestito dagli strutturatori, i quali avevano preparato e distribuito ai congressisti un documento che non trova il mio consenso. Alla pensione Morgana, dove ero alloggiato, parlai con i compagni di Canosa di Puglia, e con Michele Damiano presentando un documento alternativo a quello che gli strutturatori stavano facendo votare a maggioranza (!) ai congressisti, articolo per articolo.

Qualcuno degli strutturatori ridusse la sala ad un'incredibile bolla rissosa mentre il nostro documento venne messo agli atti.

Abbandonai il congresso e mi ritrovai in piazza con altri compagni, tra cui gli Andreani che ci invitarono a casa loro, dove si decise unanimemente di abbandonare il congresso con una nostra nota che il compagno Sama si incaricò di far avere alla presidenza del congresso. Altri gruppi e compagni si dichiararono d'accordo con noi e insieme decidemmo di trovarci il 19 dicembre a Pisa dove costituimmo i "Gruppi di Iniziativa Anarchica", senza imposizioni strutturali e nella coerenza anarchica. I compagni di Venezia editeranno un giornale, "L'Internazionale", mentre la Commissione di Corrispondenza fu competenza del Gruppo Anarchico Bresciano fino alle mie dimissioni.

D) I GIA, con il bollettino da te curato, dureranno fino al 1975.

R) Il 14 settembre 1975 i GIA indirono un convegno "Pro Vittime Politiche" a Senigallia, per aiutare tutte le vittime politiche, poiché la FAI e i GAF volevano aiutare chi volevano loro. Quattro compagni proposero, per il pomeriggio, un "Congresso dei GIA".

Rimasi stupefatto e feci notare che un congresso va discusso prima e dovrebbero essere tutti i compagni a deciderlo per affrontare i nostri problemi. I quattro chiesero le mie dimissioni, a cui non mi opposi, avrei solo diramato un ultimo Bollettino GIA per informare i compagni di quanto accaduto. Parecchi compagni si dichiarano d'accordo con me e insieme decidemmo di ritrovarci nel 1976 per lavorare autonomamente, e col proposito di dar vita nuovamente al "Seme Anarchico".

D) Tu intanto cominci i tuoi viaggi "politici". Nel 1974 sei in Messico con Ruju e nel 1977, sempre con Ruju e gli Andreani, in Bulgaria dove incontri, clandestinamente, alcuni anarchici di quel paese. Ma torniamo al Seme Anarchico: dal 1976 al 1980 produci "L'informatore", ciclostilato diretto ai compagni interessati alla rinascita dello storico giornale.

R) Sì, dal 1976 al 1979 ci ritroviamo al Circolo Bruno Filippi di Carrara dove raccogliemmo i soldi per la stampa del giornale, a me affidarono la redazione e la responsabilità legale del giornale. Nel febbraio del 1980 uscì il primo numero del nuovo Seme Anarchico mensile, diventato successivamente trimestrale. Fino all'aprile 2004, tranne brevi interruzioni, il Seme Anarchico è sempre uscito. Dal 1988 al 2002 nasce l'inserto "Fuori" con scritti di autori inneggianti alla libertà. Ora il Seme Anarchico è in una situazione di stallo.

Un saggio di storia dell'anarchismo bresciano e italiano. E' stato piacevole anche il ricordare tanti altri vecchi anarchici, ne ripareremo in futuro. Ancora un grazie a Ivan.

APPUNTAMENTI

Teatro "Lucia" - Botticino

Venerdì 17 Dic. ore 21.00

MONO LOCO

UNO SPETTACOLO TEATRALE

È la storia di un uomo realmente esistito.
Quando? Come si chiama?

Di un uomo simile ad un altro più conosciuto.

Chi?

È sempre lo stesso uomo, appare tra le ombre e i bisogni di tanti.

Dove è successo?

A me piace ricordarlo come capace di imprese impossibili, sconosciute e folli.

In grado di raccontarci di sé, non per autocelebrarsi, ma perché, anche lui, figlio di una memoria.

Un eroe? Un divo? Un pagliaccio?

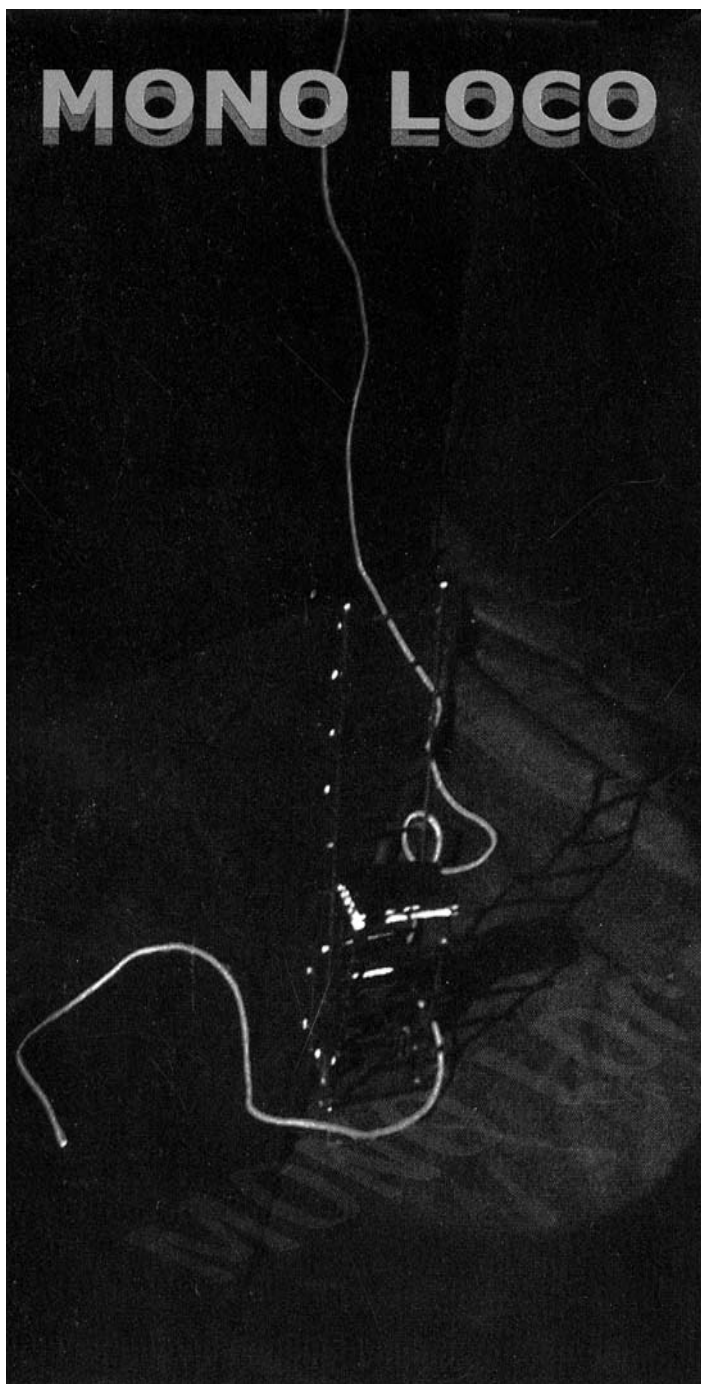
No, semplicemente un uomo... chiedetelo alla sua donna.

Quale donna?

*di Fabio Maccarinelli, Giacomo Gamba
con Maurizia Ragazzini, Davide Fumagalli, Lilith Malatesta*

regia: Fabio Maccarinelli, Giacomo Gamba

scenografia: Alice Schivardi



memoires des yeux vuoti di memoria esercizi di memoria permanenze
 d'oblio seguendo le tracce del cervo vagabondo tregua all'oblio
 ritorni memoria annesia memoires esercizi di memoria tregua
 al memoria vuoti di memoria esercizi di memoria permanenze
 memoria vuoti di memoria esercizi di memoria permanenze
 d'oblio seguendo le tracce del cervo vagabondo tregua all'oblio
 ritorni memoria annesia memoires esercizi di memoria tregua
 al memoria vuoti di memoria esercizi di memoria permanenze

M

E

MO

inaugurazione venerdì 10 dicembre ore 18.30
 Circolo anarchico "Bonometti"
 vicolo borgondio 6 Brescia

per la 3a biennale arte&anarchia 2005
 promossa da ApARTE°

RICORDANDO BHOPAL LA FABBRICA DEI VELENI

fotografie di Giovanni Arici

A BRESCIA IN VICOLO BORGONDIO 6
 AL CIRCOLO "ETTORE BONOMETTI"
 VENERDI 10 DICEMBRE 2004
 ALLE ORE 18.00

Appunti

sull' anarchismo bresciano

di **MARCELLO ZANE**